

I garibaldini

L'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, decisa da Benito Mussolini il 10 giugno 1940 nella convinzione di una rapida vittoria dell'Asse Berlino-Roma-Tokio, prepara il distacco dell'opinione pubblica dal regime fascista, che dal 1935 tiene il Paese in guerra (campagna d'Abissinia, poi partecipazione alla guerra civile spagnola e nel 1939 aggressione all'Albania). Tra gli alpini inviati in Russia con armi e attrezzature inadeguate vi sono parecchi valsavioresi, alcuni dei quali muoiono nella disastrosa ritirata dal fronte del Don. Il 25 luglio 1943, alla notizia della caduta del duce, si festeggia la fine di un ventennio di soprusi, ma gli entusiasmi vengono presto raggelati dalla direttiva del maresciallo Pietro Badoglio: «La guerra continua».

I fascisti sono scomparsi d'improvviso, ma la loro sanguinosa eredità inchioda ancora il Paese in un conflitto armato dai costi terribili. Le modalità di comunicazione dell'armistizio con gli alleati, diramato via radio l'8 settembre 1943 senza indicare alle forze armate direttive per contrastare la prevedibile reazione germanica, lasciano il Regio Esercito alla mercé dei tedeschi, scatenati contro i «traditori badogliani».

La prima forma di partecipazione di valsavioresi alla Resistenza avviene all'estero, a ridosso della proclamazione dell'armistizio, nell'ambito delle operazioni sferrate dalla Wehrmacht contro l'esercito italiano, lasciato senza direttive dai vertici militari e politici. In molte situazioni – particolarmente nel mare Egeo e nei Balcani – i nostri militari si difendono con la forza della disperazione, finché la preponderanza nemica li costringe alla resa e alla deportazione in Germania. In questa convulsa fase perdono la vita cinque giovani di età compresa tra i venti e i ventiquattro anni. A Rodi cade il soldato Bernardo Bonomelli (classe 1921); a Cefalonia muoiono – alcuni in combattimento, altri nel massacro seguito alla resa – Francesco Magrini (1919), Giovanni Rodella (1921), Simoni Morgani (1921), Tomaso Morgani (1923) e Giovanni Maria Pasinetti (1921).

Il 23 settembre cadono a Kroie Kokes, in Albania, due cevesi trentaduenni: Domenico Casalini e Felice Gozzi, unitisi dopo l'armistizio ai partigiani locali. La notizia del duplice decesso perviene ai parenti verso metà novembre, come apprendiamo dall'annotazione diaristica di Giacomo Matti (Barbù), attento cronista e testimone partecipe delle vicende della sua terra natale: «Il paese è in lutto. Giunge la triste notizia della morte di due lavoratori, Gozzi Felice e Casalini Francesco, ambedue della classe 1921, dislocati in Albania. Non è per ora dato di sapere i particolari del loro decesso. Il primo lascia la moglie e tre teneri bambini; il secondo, la moglie, un bambino, i genitori e due sorelle».

Analogo fenomeno si verifica in varie regioni centro-settentrionali della penisola (il Meridione è controllato dagli anglo-americani, sbarcati in Sicilia senza incontrare significative difficoltà). Tra quanti si uniscono al nascente movimento partigiano delle località ove li sorprende l'armistizio, vi è il carabiniere Vittorio Cervelli, ventottenne cevese ucciso dai fascisti in Emilia. A Novara perde la vita, in scontri con i nazifascisti, il savioese Bortolo Guani.

Chi riesce a sottrarsi alla cattura da parte tedesca cerca disperatamente di tornare a casa, nell'ala protettiva della famiglia, in un ambiente amico. Dopo vicissitudini e travagli di ogni genere, giungono in Valsavioire decine di giovani, desiderosi di tranquillità dopo lo shock del fronte e del dissolvimento dell'esercito italiano. L'autunno 1943 è segnato dalla costituzione della Repubblica Sociale Italiana (la «repubblichina di Salò»), nata in funzione collaborazionistica su impulso dei nazisti. A novembre il governo mussoliniano dirama bandi di reclutamento per allestire formazioni armate al servizio dei tedeschi.

La grande maggioranza degli appartenenti alle classi di leva 1922-25 non si presenta alle caserme e – per sfuggire alle ricerche – si rifugia nei fienili sovrastanti Berzo, Cevo e Savioire. Si realizza in Valsavioire una saldatura intergenerazionale tra alcuni vecchi antifascisti – Bartolomeo Cesare Bazzana («Maestro»), Antonio Belotti («la Crus») – e i giovani renitenti che, costretti a scegliere tra la presentazione in caserma e la libertà, restano sui «loro» monti.

Nella fase del dissolvimento dell'autorità statale e dell'occupazione tedesca svolge una funzione determinante la popolazione, attraverso forme di solidarietà diffusa, sia con l'intervento attivo in favore di chi vive alla macchia, sia con la non collaborazione ai fascisti impegnati nella repressione del «ribellismo».

Il passaggio dalla renitenza alla Resistenza avviene gradualmente, in modo impercettibile. Ai giovani del luogo si uniscono alcuni ex militari meridionali, impediti dalla linea del fronte a far ritorno a casa. Antonio (Nino) Parisi, nato a Palermo nel 1915, commerciante, prima dell'armistizio è stato furiere dei bersaglieri ed è sposato con una donna di Edolo. Evaso dopo l'armistizio da un campo d'internamento tedesco a Bolzano, si stabilisce in Valsaviore, dove aggrega il nucleo costitutivo della futura 54a Brigata Garibaldi. Personaggio estremamente determinato, estroverso e coraggioso, nelle occasioni difficili dimostra una combattività che gli conquista la fedeltà dei suoi uomini e il riconoscimento di comandante. Nell'inverno 1943-44 svolge una funzione di catalizzatore.

A collegare Nino con la realtà locale è il maestro Bartolomeo Cesare Bazzana, che a metà dicembre, dopo l'emanazione del bando di arruolamento delle classi 1923-24-25, valuta con il parroco di Cevo, padre Felice Murachelli, i termini di un'azione resistenziale. Bazzana (classe 1900) partecipò con gli arditi alle battaglie finali della grande guerra, poi si distinse per l'impegno politico con i socialisti e infine dovette adattarsi al regime che imponeva a tutti i pubblici dipendenti atti formali di ossequio. Già insegnante elementare di molti giovani ora inquadrati tra i «ribelli», viene da essi considerato una persona autorevole, cui prestare ascolto. Egli rimane in paese, dove adempie alla funzione fondamentale di interfaccia tra partigiani e cittadinanza.

A metà gennaio 1944 Romolo Ragnoli, promotore delle Fiamme Verdi camune, sale a Cevo per esaminare l'espansione organizzativa in quella valletta laterale della Valcamonica. L'incontro con il maestro Bazzana lo convince che la costituenda struttura partigiana è irreversibilmente orientata in senso filocomunista, alternativo al centro resistenziale allestito nella canonica di Cividate Camuno. Il diario di don Comensoli registra poi l'aggregazione del gruppo partigiano di «Bigio» (Romelli) alla formazione capeggiata da Parisi.

Vicecomandante della Brigata è Firmo Ballardini, nato a Temù nel 1922, colto dall'armistizio a Siena, come sergente del 31° Reparto Carristi. Tornato al paese, aderisce con il cugino Venanzio Ballardini e con alcuni altri giovani del luogo al gruppo costituitosi attorno al colonnello degli alpini Raffaele Menici, che dopo vicende intricate (ricostruite nel volume *Un dramma partigiano*) rimarrà vittima del patto di tregua d'armi stipulato in alta Valcamonica tra Fiamme verdi e tedeschi. Firmo fa la spola tra Valsaviore e l'alta Valle. Il 7 maggio 1944 rimane ferito in un'imboscata nei dintorni di Savio.

Nato a Savio nel 1923, al momento dell'armistizio Gino Boldini si trova a Trieste arruolato tra i carabinieri e riesce a rientrare rapidamente al paese. Assume il comando del Gruppo polizia della Brigata. La sua baita del Gus, a un'ora di cammino da Savio, è a disposizione dei garibaldini. Rimane ferito in uno scontro a fuoco il 28 maggio 1944, durante l'azione contro il segretario del Partito fascista repubblicano di Sellero. (Dopo la liberazione Firmo e Gino frequenteranno il Convitto scuola di Bologna per gli ex combattenti e nel 1949 conseguiranno il diploma di assistente edile).

Tra gli elementi più determinati vi è Guerino Quetti, originario di Artogne (classe 1917) e stabilitosi a Cevo durante la guerra, dove nel 1944 sposa Maria Giacinta Belotti. Durante il viaggio verso la Libia, la nave viene silurata e affonda: in un primo momento non compare tra i pochi sopravvissuti e la famiglia riceve la notizia della sua morte. Durante la campagna di Libia rimane ustionato nei combattimenti con gli inglesi, che lo feriscono col lanciafiamme. Durante la guerra matura una crescente rabbia contro il regime che lo ha inviato a combattere una guerra assurda, nella quale ha visto cadere tanti commilitoni. Convalescente a seguito delle ustioni riportate in Libia, si unisce convintamente ai primi gruppi partigiani della Valsaviore; l'ottima preparazione militare lo rende uno degli elementi più combattivi e in grado di operare secondo una precisa strategia bellica.

Luigi (Bigio) Romelli (nato a Sonico nel 1902), commerciante, nel settembre 1943 organizza il prelievo di armi e materiale bellico alla Polveriera di Sonico; con quell'equipaggiamento costituisce un gruppo localizzato in Val Malga. Inizialmente opera nell'area delle Fiamme Verdi, ma nella primavera del 1944 passa con i garibaldini e assume la carica di vicecomandante della 54ª Brigata. Siccome i fascisti gli bruciano la casa, moglie e figlia lo seguono nella vita tra i monti. La moglie, Giacomina Mottinelli, è una tra le rare donne a condividere in modo continuativo le fatiche e i pericoli, le speranze e le gioie del «ribellismo». Nel novembre 1944 Bigio organizza un distaccamento partigiano nei pressi di Brescia, ma il 21 dicembre viene catturato a Quinzano sull'Oglio. Condotto alla sede dell'Ufficio Politico Investigativo, assiste alle congratulazioni del questore Candrilli e del capo della provincia Spinelli agli agenti e poi si ritrova assalito e percosso da ogni lato: «Non so esattamente dire – scriverò nella testimonianza dopo la liberazione – chi di loro abbia picchiato più sodo, perché mi trovai dopo pochi minuti talmente pesto e grondante di sangue da non poter aprire bocca, tanto è vero che quando mi mostrarono mia moglie non potei dirle una sola parola perché mi era impossibile muovere le labbra. La sera successiva feci conoscenza con la treccia di cuoio e quando era stanco uno, ricominciava l'altro, di modo che tutti facevano il proprio turno al mio martoriato corpo, e così fu per tutti i 27 giorni che fui in mano al Questore. La terza sera ebbi l'onore di conoscere un altro strumento di supplizio: il torcione di filo di rame, e sotto questa tortura il figlio di Spinelli [Remo] aveva il coraggio di tenermi per 5 o 6 ore di fila, dalle sette di sera fino a mezzanotte. Resistei sei giorni, poi la febbre fortissima mi vinse e fui portato all'infermeria del carcere ove rimasi isolatissimo per altri sei giorni. Poi fui ripreso e ricondotto alla Questura ove ricominciò il martirio».

Per una quarantina di giorni i dirigenti dell'Ufficio politico investigativo alternano interrogatori a torture, per strappargli informazioni e far cadere l'intera rete cospirativa: «Fui chiamato nell'Ufficio del dottor De Angeli; siccome io continuavo le mie solite deposizioni, mi disse le testuali parole, in siciliano: “Tengo ancora il vecchio manganello coi chiodi, e se non canterai a mio piacimento te lo batterò in testa finché il sangue spruzzerà il soffitto”. Poi diede ordine a Spinelli e Quartararo di portarmi con loro per farmi maturare». Processato dal Tribunale speciale di Bergamo, viene condannato a 24 anni di prigione. La sera del 24 aprile 1945 capeggia un'insurrezione e evade con altri prigionieri politici; si dirige a Brescia, dove partecipa ai combattimenti per la liberazione della città.

Elemento di punta del raggruppamento della Val Malga è Giovanni Piccinelli (nato a Garda, frazione di Malonno, nel 1922), già guastatore nel Genio Alpini. Tra le azioni cui partecipa vi è l'attacco al presidio della Polveriera di Sonico del 13 settembre 1944 e alcuni sabotaggi a Forno Allione. Il centro direttivo delle Brigate Garibaldi, avuta notizia della presenza in Valsaviore di un gruppo di potenziali aderenti, nel febbraio 1944 invia da Milano l'ispettore Pietro (il trentenne Gabriele Invernizzi, originario di Lecco e componente della Delegazione lombarda del Comitato di Liberazione Nazionale), che discute a Cedegolo con Nino Parisi l'inserimento dei partigiani nelle formazioni garibaldine. Trovato l'accordo, la staffetta Piera (Elsa Sacobosi) s'incarica dei collegamenti tra Milano e la Valcamonica. Nella seconda metà del 1944 la funzione di ispettore zonale viene espletata dal bresciano Egidio Robustelli («Oscar»), cui compete il rifornimento della Brigata di armi e vettovagliamento, finché viene catturato nel dicembre 1944 dalla polizia politica, torturato e costretto a fornire informazioni all'apparato repressivo. Elemento di collegamento tra Delegazione garibaldina e rete resistenziale valsaviorese è il tipografo anconitano Adelmo Pianelli, nome di battaglia Memo. Reduce da cinque anni di confino politico, nel febbraio 1937 viene condannato dal Tribunale speciale per tentato espatrio: intendeva recarsi in Spagna, per combattere con le Brigate Internazionali in difesa della Repubblica insidiata dai franchisti sostenuti da fascisti e nazisti.

Nel giugno 1944 la rete clandestina dei garibaldini segnala a Ernesto Belotti, impiegato alla centrale Edison di Cedegolo, l'imminente arrivo di un compagno da inserire nella 54ª Brigata. Belotti telefona al Dosso di Grevo, a Maria Franzinelli, preannunciandole l'arrivo con la funicolare di un «pacco», di cui assicurare il recapito immediato. Memo resta con gli uomini di Nino dal giugno sino al novembre 1944, il periodo di più

intensa attività militare. Il 10 luglio riassume in una lettera-aperta al quotidiano fascista «Brescia Repubblicana» le ragioni della lotta partigiana, denigrate dalle pagine del giornale in un articolo propagandistico. Ovviamente la lettera non viene pubblicata, per evitare il riconoscimento delle ragioni del nemico. Eccone alcuni brani: «Vi affannate, con proclami, promesse, minacce, incendi assassini, massacri... a chiamarci a voi, affinché, come bestie da soma, ci si lasci uccidere per i vostri sporchi interessi di fascisti oramai compromessi e, come gregge, ci si lasci condurre in Germania dai vostri padroni. Illusione! Ma l'illusione è vostra! La nostra sicurezza nella vittoria risiede nella nostra fede patriottica e sulle nostre armi. Ma la vostra? È vero, Essa è legata alle sorti funebri della Germania nazista, battuta su tutti i fronti. Dove andrete a nascondervi allora? Credete davvero che la vostra "alleata, cara amica" vi ospiterà a salvaguardia?».

I rapporti tra partigianato e contadini sono delicati, perché le ristrettezze della guerra impongono pesanti sacrifici alle economie familiari e 38 39 rendono doloroso ogni aiuto ai giovani che, stanziati sui monti, devono pur sopravvivere e nutrirsi. Per trovare un punto d'incontro, e soprattutto per fissare regole condivise, si costituisce una Commissione – composta da Bartolomeo Bazzana, Vigilio Casalini e Giacomo Matti – incaricata di regolamentare il conferimento della carne ai partigiani. Vengono anche rilasciate delle ricevute, che (nel dopoguerra) serviranno a risarcire i contadini dei capi di bestiame macellati per i garibaldini.

Nella primavera 1944 l'apparato militare nazifascista si pone l'obiettivo di estirpare il radicamento del «ribellismo» in Valsaviore. Tra l'8 e l'11 aprile 1944 il Comando germanico stanziato a Cedegolo invia una squadra armata alle abitazioni dei renitenti: in caso di mancata presentazione dei giovani, si minaccia l'arresto dei loro genitori, secondo l'odiosa legge di rappresaglia della RSI. Una decina di militi della Guardia Nazionale Repubblicana e un reparto di gendarmi tedeschi circondano l'abitato di Saviore, nel calcolo di catturare disertori e renitenti, ma dalla pineta a nord dell'abitato vengono esplosi spari di moschetto e lanciate bombe a mano, col risultato di vanificare l'effetto sorpresa e consentire ai ricercati di darsi alla macchia.

Nella seconda metà dell'aprile 1944 s'intensificano le azioni di guerriglia e di controguerriglia. I partigiani sequestrano dinamite, detonatori e micce al presidio fascista di Isola; Nino Parisi preleva armi alla mano 80 mila lire dalla filiale di Capodiponte della Banca S. Paolo, per le esigenze di Brigata; il 20 aprile viene ucciso sui monti di Berzo, in quanto considerato spia, un milite della Guardia Nazionale Repubblicana in licenza di convalescenza. Due pesanti rastrellamenti fascisti tentano invano di individuare e debellare il Comando della Brigata Garibaldi.

I legami con il centro politico-organizzativo milanese non sono facili: alle difficoltà di collegamento si somma la volontà di gestire in modo autonomo i rapporti interni. L'individualismo del comandante Nino rende difficoltosa la convivenza con il commissario politico della Brigata, chiunque esso sia. Si alternano in questo ruolo due «rivoluzionari professionali»: Antonio Forini e Giuseppe Verginella, fortemente politicizzati in senso comunista e pertanto spesso imprigionati durante il regime. Forini rappresenta gli antifascisti della prima generazione. Nato a Cremona nel 1899 e iscrittosi al PCI sin dalla sua fondazione (gennaio 1921), era stato condannato nel 1922 a tre anni per scontri armati con i fascisti; confinato dal 1926 al 1930 nell'isola di Lipari, deve poi sottostare a un'alternanza di libertà e prigionia. Dopo l'armistizio, assume il coordinamento della Resistenza filocomunista tra Valcamonica e Valtrompia. In Valsaviore, Forini spiega ai giovani partigiani i rudimenti della politica e insegna loro i canti del movimento operaio.

Il triestino Giuseppe Verginella (classe 1908), cresciuto in una famiglia operaia di fede comunista, lavora come scalpellino e a soli 17 anni viene incarcerato per motivi politici. Riacquistata la libertà, organizza per qualche tempo la rete clandestina del PCI, poi espatria e dopo una permanenza in Francia vive a lungo nell'Unione sovietica. Nel 1936 parte volontario per la Spagna, dove infuria la guerra civile tra repubblicani e franchisti: è arruolato nel 4° battaglione della Brigata Garibaldi. Ferito sul fronte dell'Ebro, alla sconfitta militare ripara in

Francia ed è internato nel campo d'internamento di St. Cyprien, di Gurs e infine di Vernet. Rimpatriato, nel 1943 è tra i promotori della Resistenza in Lombardia.

La Delegazione centrale garibaldina lo invia in Valsaviore per orientare politicamente la Brigata di Nino, ma gli attriti tra due uomini dal carattere forte, incapaci di mediazioni, determinano lo spostamento di «Alberto» (questo il suo nome di battaglia) in Val Trompia, per allestire la 122a Brigata Garibaldi. Al momento del commiato, il 1° ottobre 1944, il commissario scrive un messaggio a chi condivide gli ideali e la lotta armata, concluso da una volitiva considerazione: «Mi dispiace di andare, ma andando dove i compagni mi chiamano, insieme ci troveremo trionfanti». Il destino gli riserva una terribile fine. Catturato a Quinzano d'Oglio alla vigilia del Natale 1944 per una delazione (all'arresto assiste un uomo incappucciato, che lo indica ai poliziotti: secondo successive indagini dei partigiani, si tratterebbe dell'ex ispettore garibaldino «Oscar»), viene imprigionato a Brescia e torturato nel vano tentativo di strappargli nomi e indicazioni logistiche. Con Verginella cade nelle mani dei fascisti Bigio Romelli, che ricostruirà poi il trattamento loro praticato: «Tutti e due con mani e piedi legati fummo distesi sul tavolaccio delle celle e solo ci slegavano i piedi la sera per riportarci alla sala di tortura per sottostare ai soliti interrogatori, che finivano sempre con un'abbondantissima serie di nerbate. Incominciarono questo periodo dei sistemi nuovi, cioè coi piedi e mani legati sotto una sedia; a piedi scalzi, si veniva battuti a sangue alla pianta; riversi su queste sedie, con una bottiglia piena d'acqua ce la facevano cadere in bocca fino al soffocamento; un cerchietto di ferro con tre piccoli ponti, diviso a metà e congiunto con due pezzi di corde che applicati alla testa piano piano veniva stretta, finché si vedeva il ciel stellato». Condotta a Lumezzane il 10 gennaio 1945, viene ucciso brutalmente. Alla sua memoria sarà concessa una medaglia d'argento al valor militare.

La personalità più rilevante del partigianato comunista in Valcamonica è l'avvocato Aldo Caprani, la cui vita attraversa tutte le fasi dell'Italia novecentesca: l'epoca liberale, il ventennio fascista e la nascita della Repubblica. Nato a Malegno il 10 gennaio 1899 dal sindaco della cittadina (l'ingegnere Giovanni Caprani), viene arruolato nel 1917; in trincea matura ideali pacifisti. Nel febbraio 1920, subito dopo la smobilitazione, aderisce al movimento bresciano degli ex combattenti ghislandiani, col quale un anno più tardi confluisce nel Partito socialista: Caprani ne rappresenta la corrente massimalista, ovvero la componente dichiaratamente rivoluzionaria. Quando, tra il 1922 e il '23, lo squadristo scompagina l'organizzazione, egli radicalizza le posizioni e s'iscrive al Partito comunista, assumendo nel 1925-26 la guida dei nuclei clandestini bresciani. Laureatosi in giurisprudenza, apre uno studio legale nella città di Brescia, ma l'attività professionale è danneggiata dalle frequenti perquisizioni motivate da discriminazione politica: è infatti schedato come «sovversivo». In un'occasione le camicie nere sfasciano gli arredi e gettano dalla finestra mobili e carte d'ufficio. Dopo un decennio di vita grama, espatria illegalmente a Parigi, dove vive da «rivoluzionario professionale». Arrestato nel luglio 1940 e internato nel campo di Vernet, dopo alcuni mesi viene estradato in Italia. Assegnato al soggiorno obbligato, l'8 settembre 1943 si trova in provincia di Como. Tornato a Brescia, si collega alla rete clandestina comunista e sale in Valsaviore, dove assume le funzioni di commissario politico garibaldino.

Il maturo avvocato spiega con passione ai partigiani i rudimenti ideologici dell'antifascismo e i caratteri della storia contemporanea europea, per far loro comprendere il significato generale della Resistenza. Nella primavera 1945 collaborerà come delegato garibaldino con il capo delle Fiamme Verdi Romolo Ragnoli nella suddivisione della Valle Camonica in zone operative, in vista della liberazione e del ripristino della democrazia. Stabilitosi a Brescia, diverrà consigliere comunale e, il 2 giugno 1946, deputato alla Costituente, unico esponente del PCI a livello provinciale. A Roma svolgerà un'attività frenetica, con due obiettivi di fondo: il rinnovamento dello Stato e il miglioramento della situazione socio-economica lombarda. Un collasso lo stroncherà a soli 48 anni, mentre – uscito da un ventennio di stenti e di persecuzioni – contribuisce alla ricostruzione dell'Italia dalle rovine della dittatura e della guerra. La salma viene rivestita con la bandiera della 54a Brigata Garibaldi.